

RITRATTI DI DONNE

Nel rileggere il libro di Sainte-Beuve "Portraits de femmes", mi è venuto un ritorno di memoria su quanto ebbi succintamente a scrivere in un settimanale di alcuni anni fa intorno a certe figure muliebri le cui vicende ebbero, nel mondo piccolo-borghese e contadino di allora, una rimarchevole risonanza. Cosicché la mia fantasia si è andata via via risvegliando fino ai tempi della mia fanciullezza e della mia adolescenza, turbata - perché nascondere? - da visioni e avvenimenti che non ho dimenticato mai. Naturalmente senza cedere alla tentazione di tracciare - com'ebbe a scrivere lo stesso Sainte-Beuve - un profilo anche di me stesso che non fosse quello di rammentare, anche a grande distanza, quel che accadde riguardo ad alcune figure di donne che suscitarono impressione e, a volte, ammirazione e curiosità. Se Sainte Beuve però ebbe il privilegio e la capacità di ritrarre donne di grande rilievo culturale e sociale come Madame Sévigné, Madame La Rochefoucauld e Madame de Staël che tennero salotto e governo fra il XVII e il XVIII secolo in una Francia dominata e sconvolta da sovvertimenti letterari e politici che la portarono al centro dell'attenzione mondiale, io, per modestia e per diversa condizione ambientale, vo limitando il discorso intorno a donne di nessun rilievo che non fosse dettato dal sentimento e da una qual necessità di autonomia morale. Del resto Tarquinia non era e non è Parigi: e le donne di un certo spicco non frequentavano salotti letterari e tanto meno politici; per cui mi fermerò a descrivere figure che avevano a loro merito la procacità, la bellezza e una certa disinvoltura di vita a confronto di quello che era il costume del mio tempo, fra gli anni '20 e '30. Fino a quando cioè la fantasia e la meraviglia non cedettero alla visione di una realtà meno incantata, come mi si presentò alle soglie della mia giovinezza. Le donne cornetane dovettero essere proverbialmente saporose se ancora oggi c'è chi ricorda un vecchio madrigale che dice:

*Le donne a Corneto
per chi le conosce
son come briosce
nel latte e caffè.
Odorano in bocca
di dentro e di fuori
pei nostri signori
son rari boccon.*

E anche assai belle se una donna della nostra città si fece modellare nelle sembianze di una najade di piazza dell'Esedra a Roma; precisamente quella che se ne sta col collo di un cigno in mano e che, per passare alla storia, si lascia ancora piovere addosso quel freddo schizzo d'acqua in un sito che avrebbe meritato tutt'altro trattamento.

Il lettore non immagina quanto io abbia cercato di individuare chi mai fossero stati quei signori a cui era consentito, grazie al censo e al peculio, di gustare quei "rari boccon". E mi sono persuaso che nell'Ottocento la borghesia cornetana sopravanzava sulla comune mentalità di quel tanto secondo cui era "beata quella casa / dove ci sta la chierica rasa". Vale a dire laddove s'insediava un chierico con la sua brava parrocchia - che poi culminava sempre in un arcidiaconato o in una arcipretura - entrava la fortuna, seguita dal prestigio e dall'abbondanza. Specie se si considera che era invidiato perfino colui che poteva disporre in casa di "una balla di carbone". Cosicché, grazie a questo censo, si poterono realizzare quei palazzotti che sorsero via via nel

quartiere alto del paese con una nuova topologia se non di gomito a gomito, almeno di strada in strada. E certe casate - di cui il buon Dio ha fatto disperdere il seme - rispondevano ai nomi di Lucidi, Rispoli, Querciola, Mariani, Dasti, Boccanera, Avvolta, Ramaccini, Calvigioni, Chiocca, Mussa, Ronca, Martellacci ecc. ecc. I quali ebbero i loro bravi rampolli che non disdegnavano, sotto la protezione di così alta autorità ecclesiastica, amori ancillari, a consolazione del loro pervivace celibato. Ma siccome si dice ancora a Tarquinia che “chi moglie non ha, moglie mantiene”, quella progenie seminò qua e là i frutti del peccato (tanto per usare un detto allora in voga), assegnando, per tacitare la loro coscienza, una specie di lascito o di dote a favore di quelle inavvedute ragazze che si vedevano costrette, a copertura della loro “vergogna”, a sposare un castaldo o un qualsiasi servo della gleba, disposto a ubbidire pur di godere il beneficio di un avvenire sicuro. Solo così si riusciva a legalizzare una prole con moneta sonante o con piccole eredità che, morto il donatore, non venivano quasi mai rispettate per avidità e dispregio.

Eh, quante strane rassomiglianze si giustificerebbero se si potesse leggere il “pedigree” nel sangue di ciascuno di noi!

Ritornando alla poesiola su menzionata, quella cioè di odorare “*in bocca, di dentro e di fuori*”, fu una vera metafora, perché allora l’acqua si andava ad attingere alle fontane fuori porta, col boccalone; e col sego, anziché fabbricare in casa il sapone, ci si nutriva ancor prima che pigliasse di rancido. Perciò dovette trattarsi col paragone a chi si lavava sì e no nelle feste ricordatore. Che era pur sempre un privilegio. Ma prendiamo per buona tale considerazione e cerchiamo di intrattenere il lettore sulle quattro o cinque donne, portate per lingua, come esempio di rottura verso certe passate costumanze che avevano relegato la donna nel ruolo di animale domestico o di angelo del focolare. Anche se poi, sotto sotto, certe relazioni e certi sconfinamenti dalla “*routine*” venivano appena appena sussurrate a fior di labbra.

Fatto si è che certe donne, in virtù di quel loro modo di vivere o di apparire, assumevano una specie di nomea che, per volontà propria o per fantasia popolare, sfociava in vere e proprie invenzioni d’arte che avevano beninteso relazione con il mondo effimero del teatro. Cosicché sulla fama della “Bella Otero”, a Tarquinia ci furono la “Bella Ida” e la “Bell’Elena”; come pure sulla scia del cinema, si ebbe una “Dea del Mare” e una “Dea del Petrolio”. Che erano in definitiva gli scimmiettamenti inevitabili di un certo modo di pubblicizzarsi e di pubblicizzare.

La prima donna che colpì la mia fantasia quando ero ancora bambino, piovve a Tarquinia subito dopo la prima guerra mondiale. Portava un nome esotico, Iovonne, ed era, a quanto mi risulta, una profuga triestina, sopravvissuto al lungo martirio di quattro anni di guerra. Aveva una figura nobilmente slanciata, in rapporto alla statura, biondiccia, coi capelli mossi, la quale avrebbe dovuto abitare, a quei tempi, in un lato del Convento dei Frati Francescani, adibito allora in parte a luogo di rifugio e di abitazione per profughi e sinistrati dalle terre chiamate retoricamente redente. E se si cantava che “*le ragazze di Trieste / bacian tutte con ardore*”, voleva dire che una certa verità trovava rispondenza in queste forme di espressione canora, perché Iovonne fece sanguinare, sia dentro che fuori il Convento, più d’un cuore; mentre fece traboccare di gioia altri, più fortunati e certamente meno sentimentali. Al punto che fu una delle prime ragazze, che io ricordi, a farsi ammirare con i capelli alla “*garçonne*” suscitando riprovazione nell’opinione pubblica e scandalo nelle ragazze dell’epoca che, se avessero potuto, l’avrebbero emulata in eccesso. Chi avrebbe osato passare più di una volta sul Corso, sia nello scendere che nel salire? Chi mai sperato di poter recarsi da sole a un veglione pubblico nel teatro comunale? E farsi corteggiare apertamente o mettersi addirittura a conversare in istrada con un uomo? Nessuna. Solo Iovonne che io devo aver ammirata un giorno che stavo curiosando davanti a un settimanale satirico “Il 420”, fuori della bottega di un tal Di Giovangiulio: saliva lungo il Corso con un ampio scialle di seta sulle spalle le cui frange giocavano sul corpo in bramosia di movimenti. Ed era il tempo che si sentiva cantare dalle finestre aperte, a squarciagola, una canzone che diceva: “*Ivonne, piccolo amor / Ivonne, che bel tesor / la neve è bianca sul tuo casolar...*” Per cui non so dire se quello fosse veramente un nome d’arte, ispirato a quelle parole e a quel motivo che era sulla bocca di tutti.

Dopo aver fatto molto parlare e mormorare di sé, Ivonne un giorno scomparve. Dove, non saprei. Né sanno dirlo persone più informate di me che forse ne avranno goduto qualche grazia. Emigrata? Sposata? Svanita misteriosamente così com'era apparsa, o passata come quella canzone che oggi nessuno ricorda più.

Quando la mia famiglia si stabilì definitivamente in una parte nobile del Palazzo Quaglia, noi ragazzi potevamo disporre, nell'immenso caseggiato, di un vasto terrazzo dove passavamo intere giornate a fabbricare, dentro scatole di cartone, le scuderie per i saltapicchi catturati in strada, dopo averli assicurati col filo a una delle zampe posteriori; quando non catturavamo con inganno i passerotti dalle finestre del magazzino affittato ai Draghi, giù a piano terra: oppure facevamo la vivisezione delle lucertole, dopo averle appese ai lacci degli stenditoi, per scrutare il mistero del ventre quando lo si vedeva troppo gonfio. Perché la curiosità di conoscere, di vedere, di sapere ci spronava la fantasia e il coraggio pur di scoprire nelle bestie l'inconscio problema del sesso. Che non individuavamo mai se non nelle mosche a cui spremevamo il corpo per vederne sortire un piccolo pungiglione. S'annidava già in noi qualche malizia che sfogavamo con lo scrivere qualche frase avventata sui muri col gesso o con un tizzo di carbone per gelosia o per vendetta, spronati in ciò dal cameriere di Don Ivo, un tal Gian Maria che ci insegnava a disegnare sulle pareti del cortile bellissimi cavalli rampanti che ci eccitavano e ci facevano meditare sull'incomprensibile problema della procreazione.

Ma tante curiosità ci si rivelavano via via che ci mettevamo a spiare, dal parapetto del terrazzo, due giovanissime sorelle che stavano a due passi da noi. Così potevamo osservarle quando si vestivano, si spogliavano, si pettinavano con le ampie spalle nude, mentre spingevamo lo sguardo sotto gli omeri su cui poggiavano le sottili bretelle della sottoveste. Il terrazzo era il nostro osservatorio anche per vedere, attraverso un oblò della finestra, la sora Maddalena Lucarini che si spidocchiava su di un panno bianco: o i maneggi di una coppia di fidanzati non appena restavano soli nella stanza. Sempre di donne si trattava, anche se le due sorelle godevano in paese di una certa notorietà. Tanto che al primo apparire della moda dei capelli corti, una si adeguò all'andazzo, mentre l'altra, con maggiore spregiudicatezza, si fece addirittura tagliare i capelli "alla maschietta" con la sfumatura alta sul collo nudo e l'orecchio scoperto. Il fascino che ne emanava era tale che un giovane violinista che dimorava all'ultimo piano del comune palazzo, si sdilinquiava la notte sulle corde del suo strumento per esternarle, sui motivi delle più belle serenate, un amore non troppo corrisposto a causa di una deficienza cardiaca che lo costringeva a starsene come un bicchiere sciacquato. E noi, come la destinataria di tante melodie, ce le mettevamo ad ascoltare da dietro le persiane. E tutti quei suoni, quei languori strumentali, lo spasimo dell'archetto che grattava le corde, risvegliavano sentimenti strani anche in noi che cercavamo di indovinare l'impercettibilità del nostro tempo puberale.

Ebbene, questa donna emergeva su tutte per "*charme*" sia nel vestire che nell'incedere, da far impazzire i giovani di quel tempo. E la consapevolezza di possedere due spalle bellamente modellate, la consigliava di vestire in modo da essere ammirata da tutti. Ricordo di averla guardata con attenzione nei pressi della Fontana di Piazza, con un abito di "*voile fumé*" che lasciava trasparire, oltre gli omeri, una grossa voglia nera sul lato sinistro. Ed era l'età che i nostri pensieri e i nostri desideri correvano lontano in groppa alla fantasia.

Di questa donna straordinariamente bella su cui si appuntavano le attenzioni morbose degli zerbinotti e degli scapoli impenitenti dell'epoca, seppi che, una volta a Roma, aveva prestato il suo corpo ad un grande scultore italiano, Arturo Martini, perché la ritraesse in qualche opera da immortalare. Bisogna sapere che Arturo Martini, venuto entusiasmandosi verso la scultura etrusca, quando la vide, non se la fece passare sopra come una folata di vento; anzi ne rimase talmente affascinato che vi cercò ispirazione e motivo per le sue future opere. Cosicché quando gli capitò di avere fra le mani questa donna favolosa se la fece accoccolare ai piedi per ritrarla nuda, in quell'atteggiamento così noto ai mercanti che quest'opera d'arte se la giocano ancora a suon di milioni. Ma se a Roma si doveva parlare di Etruschi, c'era il passo obbligato di Vincenzo Cardarelli: al punto che dovè sorgere una disputa intorno a questa scultura in terracotta che aveva preso il nome di "Donna al sole". Nel corso di quella discussione volò in aria un bicchiere da osteria (prontamente evitato da Arturo Martini) che andò a fracassarsi contro la parete di una fiaschetteria, probabilmente di Tito Magri in via Capo le Case, dove Cardarelli

si recava spesso sul far della sera per cenare con due uova al tegamino e un buon bicchiere di vino dei Castelli. Probabilmente la disputa nacque per alcuni apprezzamenti ironici o sfottori che Martini dovè fare sul comportamento delle donne etrusche e delle nostre in particolare. Per fortuna la cosa finì lì, senza strascichi di sorta. Magari con le musonerie che Cardarelli sapeva portare verso chi non la pensava come lui.

L'altra sorella, meno passionale, ma più avveduta, andò sposa, dopo varie avventure consumate qui in paese, ad un tenentino capitato a Tarquinia durante le esercitazioni estive. Fatto sta che entrambe uscirono dal nostro paese senza farvi più ritorno, nemmeno per un momento, forse timorose di qualche incontro imbarazzante. E si son perse nella memoria dei più. Si dice che morto un papa, se ne fa un altro. Perciò scomparsa Ivonne, scomparse le due sorelle, se ne sostituì un'altra: una ragazza del tutto dissimile dalla prima, soprattutto esagerata nel truccarsi e nel vestire, con una selva di capelli crespi e neri che le si sollevavano ai lati del capo come un'acconciatura faraonica. Di gambe un po' tozze ma nerborute, idolatrata dalla madre che l'accompagnava ovunque con senso di trionfo, aveva finito col credere di poter essere in grado, sull'esempio delle dive del nascente cinematografo (che allora si chiamavano Francesca Bertini, Pina Menichelli, Lyda Borelli, Maria Jacobini, Elena Sangro, Marcella Albani, Carmen Boni e Rina De' Liguoro), di emularne più d'una. E siccome quando una donna s'incaponisce, finisce sempre col raggiungere l'obiettivo prefisso, cominciò a cimentarsi in alcuni provini dietro la macchina da presa di un cine-amatore, Betto Cervellini. Il quale, per la verità, qui a Tarquinia fu un vero pioniere. Girava sempre con un traliccio e un treppiede, muovendo a mano la manovella della ripresa convinto di poter conseguire un qualche successo non solo per il suo coraggio, ma soprattutto per i copioni che scriveva lui stesso, anche se assolutamente privi di originalità.

Nei films americani, oltre alle galoppate di Tom Mix e alle pistolettate di Buck Jones, si vedevano spesso le sconfinite coltivazioni di tabacco e di cotone, i pozzi di petrolio, le pampas piene di mandrie: cosicché Betto Cervellini cominciò a trasferirsi con la fantasia in America e ad invogliare chissà con quali prospettive future, questa ragazza che si fece o venne soprannominata "la seconda Ivonne". E una volta trovata la prima donna non fu difficile pescare, fra i tanti ganimedi locali, un attor giovine, disposto ad emulare il fascino di Rodolfo Valentino; di cui si erano diffuse a macchia d'olio gli scopettoni, le chiome lunghe e imbrillantinate, un certo modo di socchiudere gli occhi, e soprattutto, certe magliette legate sul davanti con due "pon pon" che passarono alla storia come "le palle di Rodolfo". Ebbene, formata la "troupe", non c'era che da dare il primo giro di manovella.

Si doveva riprendere una vasta coltivazione di tabacco? Si sopperiva con un'altrettanta vasta coltivazione di broccoli le cui ampie foglie, ancor prima della fioritura, potevano dare una sicura simulazione. Erano i primi trucchi del cinema. C'era da girare la scena di un matrimonio? La "seconda Ivonne" in abito e velo bianchi, sotto braccio al suo "partner", usciva da sotto un pergolato di roselline bianche all'Eden di Bastiano Cardoni, fuori Porta Romana. Si doveva rappresentare la partenza dalla stazione ferroviaria? Ebbene, da un vagone sur un binario morto, si preparava l'azione.

Al momento del commiato però accadde l'imprevisto. Il bel ganimede tentò l'avventura e la baciò sulle labbra, come facevano allora gli attori del cinema. E fu qui che volò un manrovescio che pose termine alle fortune della casa cinematografica e dei due attori in erba. Betto Cervellini finì con l'impiantare uno studio fotografico ma con scarso successo: l'attor giovine si sposò e fece il padre di famiglia; e la "seconda Ivonne" salpò per altri lidi, probabilmente verso un'illusoria Mecca del cinema. Non la si vide più, né di persona e tanto meno in pellicola.

Poi tutte le donne impararono ad essere sempre più vistose, grazie all'evoluzione e alla civetteria che hanno lievitato le bellezze muliebri; e nessuna sopravanzò l'altra; perché alla bellezza vera e propria del viso, si sostituirono "lo charme", "il capriccio", "il tipo", "il sorriso", "l'eleganza", "il fascino", "le gambe", "il brio", e tanti altri attributi che formarono la fortuna delle sartine, dei fabbricanti di cosmetici, dei parrucchieri. Ogni donna cercò di scoprire nel suo corpo l'aspetto che più la caratterizzasse; e si confusero le lingue.

Poi ci furono altre donne al mio paese, al cui nome la gente aggiunse il dispregiativo “accia”, tanto per non venir meno alla tradizione di quella “Santaccia di Piazza Montanara” alla quale il poeta Giuseppe Gioacchino Belli aveva dedicato addirittura due strofe.

Ma di esse è bene tacere per prudenza e carità di patria.

Bruno Blasi